

Obiettivo Norvegia

La campagna militare tedesca per la conquista della Danimarca e della Norvegia scatta alle ore 5:20 del 9 aprile 1940, un'ora prima dello spuntare del giorno. I due ministri plenipotenziari tedeschi, residenti a Copenaghen e a Oslo, vanno a svegliare i rispettivi ministri degli Esteri dei due paesi con la richiesta ultimativa – redatta da Ribbentrop con termini fino allora mai comparsi in un documento diplomatico ma che si ritroveranno nell'ultimatum italiano alla Grecia dell'anno successivo – di accettare senza discutere la protezione del Grande Reich che intende «garantire la loro indipendenza e neutralità».

La Danimarca, congiunta con la terraferma germanica dall'istmo dello Schleswig-Holstein e praticamente disarmata, con la penisola dello Jutland che costituisce quasi un invito alle scorribande dei *panzer*, cede dopo una breve tergiversazione e alcune proteste formali. Il parere contrario del ministro della Difesa Pryor, che è anche capo delle forze armate danesi (inesistenti, come si è detto, e che avrebbero richiesto ad ogni modo la proclamazione della mobilitazione generale), viene ignorato dagli altri membri del gabinetto. Re Cristiano X capitola dopo che le Guardie Reali hanno sparato alcuni colpi attorno alla reggia.

All'ora di colazione, nella città della Sirenetta e in tutte le altre principali località danesi regna di nuovo la solita calma domenicale e le bande musicali della Wehrmacht suonano in piazza, nel primo tentativo di stabilire «relazioni amichevoli» con un popolo che, come ha scritto abbastanza giustamente William Shirer, si dimostra troppo civile per resistere e combattere in quelle condizioni.

In Norvegia le cose vanno diversamente e si dovrà combattere a lungo e con durezza. Tanto che l'«Operazione Weserübung» potrà dirsi realmente compiuta soltanto sessanta giorni dopo quando, l'8 giugno, i reparti dei cacciatori di montagna e dei marinai appiedati del generale Dietl si impadroniscono definitivamente di Narvik e gli inglesi porteranno a termine il reimbarco del loro corpo di spedizione.

Le prime unità tedesche prendono il mare per la grande avventura norvegese proprio mentre a Londra Winston Churchill riesce a strappare ad un riluttante Chamberlain, e agli ancora più riluttanti alleati francesi, il consenso per far scattare l'«Operazione Wilfred», ossia il minamento delle acque costiere norvegesi.

Si tratta del contingente destinato a Narvik, quasi al limite dell'Oceano Artico, dove, nel mese di aprile fa ancora freddo e lunghe ondate bianche di spuma arrivano incessantemente con fragore di tempesta dal lontano occidente. La radunata avviene alle ore 02:00 del 7 aprile, alla foce della Weser, presso la nave-faro F.

Dalla adiacente baia della Jade arrivano, agli ordini del vice ammiraglio Günther Lütjens (l'ammiraglio Marschall è in licenza per malattia), le navi da battaglia *Gneisenau* e *Scharnhorst*, che costituiranno la formazione di copertura. Sono due unità modernissime, anzi, gli equipaggi non sono ancora addestrati «nella misura

desiderabile», entrate in servizio rispettivamente nel maggio 1938 e nel gennaio 1939, che hanno già avuto una non proprio felice esperienza bellica nei primi mesi del conflitto. Dislocano 31.800 tonnellate ciascuna, con un'autonomia di 10.000 miglia e una velocità di 31 nodi. Ogni unità ha come armamento principale nove cannoni da 280 millimetri.

Provenienti da Cuxhaven alle due navi da battaglia si aggiungono l'incrociatore pesante *Admiral Hipper* (14.000 tonnellate, 8 pezzi da 203) e il cacciatorpediniere *Paul Jacobi*, con il comandante la seconda flottiglia, il capitano di fregata Rudolf von Pulendorf, nonché i cacciatorpediniere *Eckholt*, *Heinemann* e *Riedel*. Da Bremerhaven arriva infine il commodoro Friedrich Bonte, comandante in capo dei cacciatorpediniere, che batte l'insegna sul *Wilhelm Heidkamp*, seguito da altre nove unità leggere: i caccia *Lüdemann*, *Künne*, *Schmitt*, il *von Roeder*, il *Thiele*, lo *Zenker*, il *von Arnim*, il *Giese* e il *Koellner*. In quel momento, nessuno può sapere che ai dieci caccia tedeschi appena citati, e indicati abitualmente, oltre che col nome, con la sigla Z seguita da un numero (Z è l'iniziale di Zerstörer), rimangono solo sei giorni di vita e che tutti, compresa la massima parte degli equipaggi, verranno distrutti.

A bordo del caccia capo-flottiglia, il *Wilhelm Heidkamp*, il comandante di corvetta Hans Erdmenger ospita, oltre naturalmente al commodoro Bonte, un generale di fanteria: è Eduard Dietl, comandante della 3ª Divisione di montagna. È un uomo tanto coraggioso quanto sgradevole da trattare, un rude bravaccio bavarese che è stato seguace di Hitler sino dai giorni del famoso putsch del 1923. Confessa di non avere mai viaggiato su una nave in vita sua e soffrirà atrocemente il mal di mare. Nei giorni e nei mesi successivi, si dimostrerà un combattente eccezionalmente dotato.

Poche ore più tardi, sempre in quello stesso 7 aprile in cui le due parti fanno le mosse di apertura per una cruenta partita a scacchi, il premier britannico Chamberlain parla nella sua Birmingham ad una riunione di giovani conservatori. È in questa occasione che pronuncia l'infelice frase «*Mister Hitler is a man who has missed the bus*», il signor Hitler ha perso l'autobus, che farà il giro del mondo e caratterizzerà per sempre – insieme all'ombrello – la figura dell'uomo politico inglese che «si è trovato alle prese con un malvagio che lo ha vilmente ingannato», come poi ebbe a scrivere Churchill nell'elogio funebre del suo predecessore.

L'ora della Norvegia

Il primo scontro cruento della campagna avviene l'8 aprile, un giorno prima dell'invasione vera e propria, durante la marcia di avvicinamento alla Norvegia. Alle 8:30 del mattino, immediatamente a nord della stretta fra Bergen e le isole Shetland, il caccia inglese *Glowworm* perde contatto col suo capo-reparto, l'incrociatore da battaglia *Renown*, impegnato a minare le acque norvegesi, e avvista in distanza il caccia tedesco *von Arnim* che a sua volta chiama subito in soccorso lo *Hipper*.

L'incrociatore tedesco accorre prontamente con i suoi pezzi da 203 e, ad un certo punto, tenta di speronare il *Glowworm*. È una mischia confusa e terribile. Il tenente di vascello Gerard B. Roope che comanda il *Glowworm* si guadagna la Victoria

Cross lanciando a sua volta la piccola unità contro lo *Hipper*. L'incrociatore tedesco riporta squarci e deformazioni nel fasciame laterale per una superficie complessiva di oltre undici metri quadrati e imbarca 528 tonnellate d'acqua. Il *Glowworm*, al momento di staccarsi dalla nave speronata, salta in aria. Il mare è molto grosso, quasi tempestoso: è tuttavia possibile salvare 38 superstiti.

Secondo scontro, sempre l'8 aprile, poche ore più tardi. Alle 14:20 il sommergibile ex polacco *Orzel* affonda a levante di Kristiansand un trasporto tedesco del primo scaglione, il *Rio de Janeiro*, che avrebbe dovuto raggiungere Bergen.

Le conseguenze per le truppe attaccanti sono gravi: la messa a terra dei salvati e dei morti «in uniformi tedesche dell'esercito» smaschera l'impresa e mette in preallarme i norvegesi. L'agenzia telegrafica inglese Reuter annuncia alle 20:30 da Oslo: «È stato silurato il trasporto tedesco *Rio de Janeiro* con trecento uomini a bordo nelle vicinanze di Kristiansand». Ma non serve a nulla. Nonostante l'allarme, il governo norvegese, preoccupato di non cadere in una eventuale provocazione, si astiene dal mettere sul chi vive le postazioni fortificate della costa. Rimpiangerà a lungo questo errore.

L'occupazione di Narvik

Nelle località prescelte sulla lunghissima costa, le unità tedesche alcune volte riescono a penetrare nei porti e a sbarcare la truppa quasi senza colpo ferire; altre volte, come a Oslo, le cose si riveleranno molto più difficili. A Narvik, la meta più lontana e più ambita, perché capolinea della ferrovia per il trasporto del minerale ferroso delle miniere svedesi, il comandante della guarnigione, colonnello Konrad Sunlo, fanatico seguace di Quisling e che con lui sarà giustiziato dai suoi compatrioti alla fine della guerra, si arrende senza nemmeno fingere un tentativo di resistenza.

Resiste invece una delle due vecchie corazzate che si trovano nella rada, la *Eidsvold*: questa spara una bordata d'avviso e intima ai dieci cacciatorpediniere tedeschi, apparsi al largo nella foschia mattutina, di indicare la propria nazionalità. Il commodoro Fritz Bonte risponde mandando una scialuppa con un ufficiale alla nave norvegese per chiederne la resa. Poi ricorre al tradimento: dopo che l'ufficiale della scialuppa gli ha comunicato che i norvegesi non intendono arrendersi, Bonte aspetta solo che il canotto sia al sicuro poi lancia una sventagliata di siluri contro l'*Eidsvold* che salta in aria. Anche la seconda corazzata norvegese apre il fuoco, ma la lotta è impari e viene presto messa fuori combattimento: trecento marinai norvegesi, quasi tutto l'equipaggio delle due navi, perdono la vita. Alle otto del mattino, tutto è finito, Narvik è in mano dei tedeschi. È stata conquistata da dieci cacciatorpediniere e occupata da due soli battaglioni di truppe naziste al comando di Dietl.

Anche il grosso porto di Trondheim, situato quasi a metà strada lungo la costa occidentale norvegese, viene occupato dai tedeschi senza eccessive difficoltà. Soltanto una batteria terrestre spara per breve tempo, senza successo. Lo sbarco delle truppe avviene senza attriti; i pochi pescatori presenti a quell'ora sulle banchine osservano sbalorditi le evoluzioni delle scialuppe di trasbordo. Unico inconveniente per i tedeschi, il mancato arrivo della petroliera *Skagerrak*, attesa

per il rifornimento di nafta, e dei tre piroscafi del gruppo di appoggio. La petroliera è stata deviata dal Comando Marina Ovest verso un altro punto d'incontro in mare, dove verrà fermata il 14 aprile da un incrociatore inglese: il capitano tedesco sfuggirà alla cattura provocando l'auto-affondamento. Dei tre piroscafi del «gruppo di appoggio» due andranno perduti per via e soltanto il più piccolo riuscirà a raggiungere Trondheim il 12 aprile, ossia con tre giorni di ritardo.

Come a Trondheim, anche il gruppo di Bergen (contrammiraglio Schmudt) deve subire il tiro delle batterie costiere durante l'ingresso nel fiordo. Il *Königsberg* riceve tre colpi, il *Bremse* uno, senza però riportare notevoli danni. Lo sbarco delle truppe tedesche avviene senza intralci, la città non offre resistenza. Già la sera del 9 aprile, l'ammiraglio Schmudt può iniziare regolarmente il viaggio di ritorno con il *Köln* e con le torpediniere. Il *Königsberg* e il *Bremse*, danneggiati sia pure non gravemente dal tiro delle batterie, vengono lasciati in porto quale sostegno alle truppe sbarcate.

Poco dopo giunge agli esterrefatti norvegesi il primo aiuto diretto da parte inglese: quindici cacciabombardieri dell'aviazione da marina britannica appaiono all'improvviso da sud-ovest e puntano direttamente sull'incrociatore.

Il *Königsberg* è colpito in pieno da forse sei bombe di grosso calibro, si incendia, si rovescia e affonda. Si trova così a vantare un discutibile primato: quello di essere la prima grande nave da guerra mai affondata da un aereo. L'aviazione tedesca si vendicherà poco dopo, sempre durante la campagna di Norvegia, mandando a picco l'incrociatore leggero inglese *Curlew*.

Stavanger viene occupata lo stesso mattino del 9 aprile, come previsto nel piano d'attacco, da truppe aerotrasportate. Durante l'operazione, il piroscafo *Roda*, del primo scaglione trasporti marittimi, viene affondato entro il porto dalla torpediniera norvegese *Sleipner*, a sua volta colata a picco dall'immediato intervento di alcuni aerei in picchiata tedeschi appartenenti alle squadre di combattimento aereo 26 e 30. Nello stesso tempo l'aeroporto di Sola, vicino al porto di Stavanger, viene occupato da un reparto di paracadutisti tedeschi. È il più grande aeroporto della Norvegia e riveste la massima importanza strategica per la Luftwaffe, perché da quelle piste i bombardieri possono raggiungere non solo la flotta inglese lungo la costa norvegese, ma anche le principali basi navali dell'Inghilterra settentrionale.

Una certa resistenza oppone ai tedeschi Kristiansand, all'estremo sud della penisola. Per due volte le batterie costiere Odderoy poste in alto sopra la città costringono la squadra tedesca, guidata dall'incrociatore leggero *Karlsruhe*, ad allontanarsi. Interviene intanto la Luftwaffe con un gruppo di bombardieri e i forti vengono smantellati. A metà pomeriggio, il porto è saldamente occupato. Il *Karlsruhe*, nel lasciare il fiordo la sera stessa, si imbatte alle 19:58 in un sommergibile britannico, il *Truant*, che gli scaglia un ventaglio di quattro siluri. Uno di questi arriva a segno e produce un imbarco d'acqua così forte, che la nave non può sostenerlo, il comandante è costretto a far trasbordare l'equipaggio sui cacciatorpediniere e a ordinare l'auto-affondamento.

A parte Oslo, quindi, poco dopo il mezzogiorno del 9 aprile le principali città portuali della Norvegia e l'unico grande aeroporto del settore sud-ovest del paese

sono in mano tedesca. Hitler ha conquistato una vittoria clamorosa al prezzo minimo, grazie all'audacia, all'inganno e all'azione di sorpresa. Nell'insieme, però, la situazione politica generale non è altrettanto felice per i tedeschi, anzi, si può dire che molte cose comincino a mettersi male. Nasce infatti quella resistenza interna norvegese, tenace, avventurosa e caparbia, che durerà per tutta la guerra e terrà impegnati notevolissimi contingenti della Wehrmacht. La flotta mercantile norvegese, poi, passa quasi interamente agli Alleati e il governo installato dai pochi elementi filo-nazisti, guidati da Quisling, non trova praticamente obbedienza da parte di nessuno, tanto che i tedeschi devono presto imporre un loro governatore, l'ex *Gauleiter* di Essen, Terboven.

Ad Oslo, comunque, le cose si fanno subito assai serie per i tedeschi, anche da un punto di vista strettamente militare. Come ricorda lo storico William L. Shirer, che ha condotto su questa vicenda una approfondita inchiesta personale, per tutta la fredda notte dall'8 al 9 aprile un'allegria folla plaudente formata da appartenenti alla legazione tedesca e capeggiata dall'addetto navale, capitano Schreiber, al quale poi si unisce l'affaccendato ministro plenipotenziario Bräuer, sosta sul molo del porto di Oslo aspettando l'arrivo della flotta tedesca. L'addetto navale in seconda (la scena sembra quasi incredibile) corre in motoscafo per la baia aspettando di fare da pilota alla flotta, guidata dalla corazzata *Lützow*, la ex *Deutschland*, e dal nuovissimo incrociatore pesante *Blücher* che innalza l'insegna ammiraglia agli ordini di Oscar Kummetz. Ma l'attesa si prolunga inutilmente: quelle grandi navi non arriveranno mai.

La squadra di Kummetz, il cosiddetto gruppo 5, si trova alle 4:40 del mattino davanti alla stretta di Droeback, molto ben fortificata, che quasi ostruisce l'entrata nel fiordo di Oslo. Poco prima, le unità di avanguardia, l'incrociatore leggero *Emden* (il cui nome riprende quello della famosa nave corsara della Prima Guerra Mondiale) e alcune torpediniere, vengono affrontate da una posamine norvegese l'*Olav Trygvesson*, che affonda una torpediniera nazista e danneggia lievemente l'*Emden*. Tuttavia la squadra tedesca non si arresta, sbarca un piccolo contingente di truppe per impadronirsi delle batterie costiere e continua a procedere nel fiordo, lungo cinquanta miglia e largo, in alcuni punti, non più di quindici metri.

Il rovescio avviene poco più avanti, dove si trova l'antica fortezza di Oscarborg, i cui difensori sono già in allarme senza che i tedeschi lo sospettino. I cannoni da 280 millimetri (costruiti dalla Krupp, per suprema ironia della sorte), aprono improvvisamente il fuoco e dalle rive vengono lanciati anche alcuni siluri.

Gli avvenimenti si accavallano in tempi così brevi e in successione così rapida, che il comandante tedesco ritiene di dovere rinunciare, contrariamente a ciò che avrebbe voluto, al tentativo di forzare subito e ad ogni costo il passaggio. Il *Blücher*, che segue l'*Emden* a distanza, ha una sola via di scampo: cercare di transitare il più rapidamente possibile attraverso la stretta fattasi così pericolosa. Nell'intervallo di pochi secondi l'incrociatore riceve due colpi da 28 cm e almeno venti da 15 cm, che gli provocano gravissimi danni. Non basta. Ancora pochi istanti e la grossa nave è squassata da due urti: sono due siluri lanciati dalla batteria costiera di Kaholm. Il *Blücher* sbanda di 18 gradi. Si spera tuttavia di mantenerlo in condizioni di galleggiabilità, ma è una speranza vana. Gli incendi si sviluppano

all'interno, esplode un deposito di munizioni. La nave si abbatte e affonda in acque poco profonde con la prora in avanti. I pochi superstiti dell'equipaggio e delle truppe dell'esercito ospitate a bordo possono raggiungere la costa a nuoto e cadono provvisoriamente in prigionia norvegese: fra questi il contrammiraglio Oscar Kummetz, comandante della squadra, e il generale Erwin Engelbrecht, capo della 163^a Divisione di fanteria. In totale periscono con il *Blücher* 1600 uomini, e tra essi parecchi funzionari della Gestapo e dell'amministrazione che si sarebbero dovuti insediare nella città.

Per la Kriegsmarine l'affondamento del *Blücher* è una perdita molto grave: è l'incrociatore più recente, appena allestito e ancora in corso di addestramento. Anche il *Lützow*, che marcia di poppa al *Blücher* in linea di fila, riceve tre colpi, che però compromettono soltanto per breve tempo l'efficienza della nave. Ad ogni modo, il tentativo di forzare il fiordo della capitale norvegese viene sospeso. Le truppe vengono fatte scendere a terra fuori della stretta e, nel corso del pomeriggio, per mezzo di attacchi combinati da terra, dal mare e dall'aria, si riesce ad ottenere la resa delle fortificazioni. Soltanto nella mattinata del 10 aprile il reparto di incrociatori tedeschi può entrare nella rada di Oslo, dove getta le ancore alle ore 11:45.

In realtà, Oslo cade per effetto della sorpresa, dello scoramento e dell'azione straordinariamente audace di un esiguo reparto di truppe tedesche, non più di sei compagnie, che vengono aviotrasportate sull'aeroporto (indifeso) di Oslo-Fornebo e lo conquistano d'assalto. Non sarebbe stato difficile bloccare gli atterraggi mettendo qualche vecchia automobile qua e là sulle piste. Ma nella capitale regna la confusione; e poi la «quinta colonna» di Quisling fa sentire la sua presenza.

Intanto le notizie catastrofiche che via via pervengono dagli altri porti e il rumore delle cannonate a quindici miglia dal fiordo di Oslo inducono la famiglia reale norvegese, i ministri del governo e i membri del parlamento a salire in tutta fretta a bordo di un treno speciale che alle 9:30 parte dalla capitale diretto a Hamar, 80 miglia più a nord. Alla stessa ora partono anche, dalla capitale, venti autocarri con l'oro della banca di Norvegia e altri tre autocarri con i documenti segreti del ministero degli Esteri: tutto era stato preparato già da due giorni, in base ai primi incerti allarmi. Il piano di Hitler di impadronirsi in un solo colpo del re di Norvegia, dei membri del governo e dell'oro è così fallito, grazie alla coraggiosa opera dei difensori di Oscarborg.

Nel pomeriggio del 9 aprile lo Storting, il parlamento norvegese, tiene seduta nella cittadina di Hamar, nella sede del municipio. Dei suoi 200 membri, soltanto 5 mancano all'appello. In serata, alle 19:40, giunge notizia che le truppe tedesche si stanno avvicinando: la seduta viene aggiornata e il parlamento si sposta ad Elverum, pochi chilometri più ad oriente, verso la frontiera svedese. Sollecitato dal ministro Ribbentrop, che manda frenetici telegrammi da Berlino, il ministro plenipotenziario tedesco Curt Bräuer chiede di essere subito ricevuto dal re. Il primo ministro norvegese dapprima esita, poi acconsente ma pone una condizione pregiudiziale: le truppe tedesche si devono ritirare di 20 miglia in direzione sud, ad una distanza che offra una minima garanzia di sicurezza. Evidentemente Haakon VII, fratello di Cristiano X di Danimarca, solo re del XX secolo salito al trono per

voto di popolo e primo monarca, dopo cinque secoli, della Norvegia indipendente, non è disposto a trattare sotto la minaccia dei fucili spianati. Bräuer non può certo chiedere alla unità della Wehrmacht, in piena avanzata, di fermarsi o addirittura di tornare indietro. E così quel giorno l'incontro sfuma. Un breve colloquio fra il diplomatico tedesco e il re norvegese si avrà soltanto il giorno dopo, 10 aprile, sempre a Elverum.

Ma ormai i dadi sono tratti. Il sovrano dichiara: «Non posso accettare le richieste tedesche. Ciò sarebbe in contrasto con tutto quello che, da quando sono venuto in questo paese circa 35 anni fa, ho considerato come mio dovere di re di Norvegia». Il re si rifiuta in pari tempo di nominare un governo di cui sia a capo Quisling, e aggiunge: «Continueremo a resistere finché ci sarà possibile». Subito dopo, l'11 aprile, i tedeschi, che non sono riusciti né a catturare il re o i membri del governo, né a indurli alla resa, tentano di ucciderli. Nella tarda ora della sera la Luftwaffe riceve l'ordine di «dare una lezione» al villaggio di Nybergsund, dove si è nel frattempo spostato il sovrano col suo seguito.

Gli aviatori nazisti demoliscono con bombe dirompenti e incendiarie quel gruppo di case, che forse non aveva visto un'azione bellica da cinquecento anni, poi mitragliano coloro che cercano di fuggire dalle rovine in fiamme. Un aviatore tedesco telegrafa alla base: «Nybergsund. Governo di Oslo. Tutto annientato».

Fortunatamente non è così, il re norvegese e il governo si salvano gettandosi in un bosco all'apparire degli aerei. Con la neve fino alle ginocchia, iniziano una lunga, eroica ritirata attraverso i monti, in direzione di Åndalsnes, 180 chilometri a sud-ovest di Trondheim. Strada facendo organizzano un'estrema resistenza. E sperano che le truppe inglesi arrivino ad aiutarli.

Operazione Wilfred

Di fronte all'irruzione tedesca in Norvegia, improvvisa (anche se negli ultimi giorni gli Alleati hanno modo di sospettare qualcosa) e tutto sommato follemente temeraria, data l'enorme sproporzione delle forze navali disponibili da una parte e dall'altra, la reazione di Londra e di Parigi è lenta, debole e soprattutto disordinata. Nell'ambito della cosiddetta «Operazione Wilfred» propugnata da Churchill per interrompere il flusso del minerale di ferro svedese in Germania minando le acque costiere norvegesi, il giorno 5 ha già preso il mare, per proteggere a distanza i propri posamine, l'incrociatore da battaglia *Renown* con quattro cacciatorpediniere. Il successivo 7 aprile, questa volta in base ad un accumularsi di informazioni trasmesse dai rappresentanti diplomatici distaccati nei paesi neutrali e dagli agenti segreti, e confermate dalle osservazioni compiute nel Mare del Nord dagli aerei del Coastal Command, notizie che fanno ritenere imminente, se non già in corso, un'azione tedesca contro la Norvegia, l'ammiraglio Forbes, comandante della Home Fleet, fa uscire da Scapa Flow e da Rosyth due corazzate, un incrociatore da battaglia e ventuno cacciatorpediniere, e fa rotta verso nord-est, con tutta la velocità consentitagli dallo stato del mare.

L'ammiraglio Forbes, tuttavia, non è ancora ben convinto che i tedeschi abbiano iniziato l'azione decisiva, legge e rilegge il telegramma inviatogli dall'ammiragliato con il quale gli si fa osservare che «le informazioni sin qui

trasmesse hanno soltanto un valore dubbio e potrebbero costituire un'altra manovra della guerra dei nervi».

I dubbi scompaiono presto. Il giorno dopo, alle 9, il cacciatorpediniere *Glowworm* che ha appena partecipato alla posa delle mine si scontra con i tedeschi al traverso di Trondheim e prima di venire affondato dall'incrociatore *Hipper* fa in tempo a dare l'allarme. Nella serata del 9 aprile, ogni velo è caduto. A Parigi e a Londra, costernate, appare chiaro che Hitler non ha affatto «perso l'autobus» ma che, al contrario, la maggioranza dei porti norvegesi è in suo potere, compreso quello del ferro, Narvik.

Ed è proprio lì, a Narvik, all'estremo nord della Norvegia, fuori della portata dei bombardieri tedeschi con base a terra, che la flotta inglese reagisce più rapidamente. La mattina del 10 aprile, ventiquattr'ore dopo che i dieci cacciatorpediniere tedeschi hanno occupato il porto e sbarcato sulle banchine le truppe di Dietl, una flottiglia di cinque cacciatorpediniere del tipo *Hardy* entrano nella rada dopo avere percorso a velocità folle il lungo Vestfjord e sorprendano la flottiglia del comandante tedesco Bonte, Ne segue una mischia terribile nella quale lo stesso Bonte e il comandante inglese, commodoro Warburton-Lee, vengono uccisi. Due cacciatorpediniere sono affondati da ambedue le parti; tre altre unità tedesche vengono danneggiate e gli inglesi, ritirandosi, silurano un trasporto di munizioni richiesto d'urgenza dal generale Dietl,

Tre giorni dopo, a mezzogiorno del 13 aprile, gli inglesi tornano a Narvik, questa volta con la corazzata *Warspite*, sopravvissuta alla battaglia dello Jutland della Prima Guerra Mondiale, alla guida di una flottiglia di cacciatorpediniere, e distruggono tutte le navi da guerra tedesche ancora rimaste nel porto. È la grande occasione per gli inglesi: possono senza eccessivo sforzo occupare la preziosa «città del ferro». La 24th Guards Brigade è già imbarcata a bordo delle unità britanniche, Il vice ammiraglio W.J. Whitworth, comandante della spedizione, telegrafa all'ammiragliato perché l'operazione di sbarco abbia inizio immediatamente, dato anche che le truppe tedesche a terra sembrano stordite e disorganizzate. Fra l'altro le salve da 381 mm della *Warspite* provocano un tale smarrimento tra i reparti tedeschi che è ben difficile riescano ad opporre una benché minima resistenza,

Hitler stesso, a questo punto, si perde di coraggio e, dal lontano quartier generale di Berlino, decide di impartire a Dietl l'ordine di ripiegare su Trondheim o, alla peggio, farsi internare in Svezia. Teme soprattutto che i suoi uomini si arrendano. Soltanto il coraggioso intervento dell'ufficiale di collegamento dell'esercito presso l'OKW, tenente colonnello von Lossberg, riesce ad impedire la trasmissione del telegramma. Von Lossberg spinge poi la sua audacia al punto di andare a trovare Keitel e Jodl e di rinfacciare loro di dare ordini inesequibili.

I marinai di montagna

Ma come si fa a convincere Hitler? Si manda a chiamare con grande urgenza un professore di Innsbruck, specialista di montagne norvegesi, e lo si conduce da Hitler, perché dimostri al Führer l'impossibilità di una ritirata di 1000 km sui

ghiacciai. E Hitler modifica allora il suo ordine, senza sospettare che non è mai stato trasmesso.

Ma il comandante dell'esercito britannico, maggiore generale J.P. Mackesy, è un uomo eccessivamente prudente. Con i suoi dodici battaglioni di fanteria decide di non correre il rischio di uno sbarco a Narvik e fa approdare le truppe a Harstad, cittadina situata 60 km più a nord e che si trova ancora in mano ai norvegesi. È un errore che costerà caro.

Dietl approfitta di questi indugi dispiegando un'energia spietata. Riprende in mano i suoi uomini e li rinforza con l'aiuto dei 2600 superstiti della flottiglia Bonte, da cui trae cinque battaglioni di «marinai di montagna»; le armi non gli mancano perché sul campo di Elvegardsmoen trova più di 8000 fucili e 325 mitragliatrici. Almeno per il momento, Narvik resta saldamente in mano tedesca. Gli inglesi sbarcati a Hinnøy devono percorrere 45 miglia di terreno asperissimo e poi affrontare le truppe di Dietl, molto meglio addestrate e che si producono in una resistenza accanita.

Se a Narvik le cose per gli inglesi vanno male, a Trondheim non vanno certo meglio. Il comando britannico ha già rinunciato, fin dal 10 aprile, ad un'azione di contrasto nella Norvegia meridionale, e rivolge la sua attenzione ai due grossi porti, appunto Narvik e Trondheim, lontani da Oslo, centro principale della potenza tedesca, da cui sono separati da un territorio montuoso molto difficile. Le autorità alleate decidono quindi di eseguire un attacco a morsa per la conquista di Trondheim. La manovra settentrionale deve partire dal Foldenfjord (Namsos) e quella meridionale dal Moldenfjord.

Per l'operazione contro Trondheim, tra il 14 e il 25 aprile, viene sbarcata una brigata inglese rinforzata da tre battaglioni di Chasseurs des Alpes francesi rispettivamente a Namsos e a Moldenfjord (Åndalsnes). La marina tedesca non può opporsi, per la sproporzione delle forze e perché i siluri degli U-Boote spesso non funzionano per un difetto tecnico che ci vorrà molto tempo per eliminare. Il comando del Gruppo nord è tenuto dal generale Carton de Wiart (un gigante che verrà poi preso prigioniero dagli italiani in Libia e avrà una parte di rilievo nelle trattative per l'armistizio dell'8 settembre) e del Gruppo sud dal generale Paget.

Si tenta anche un nuovo sbarco nella zona di Narvik (Vaagsfjord). Il comando sul mare è tenuto dall'ammiraglio lord Cork. La difficoltà è enorme, gli sbarchi riescono senza troppi danni, ma il suolo qua e là è ancora coperto di neve, mancano l'artiglieria da campagna, la contraerea e l'appoggio dell'aviazione. Le basi sono martellate giorno e notte dai bombardieri tedeschi che bloccano ogni ulteriore afflusso di rifornimenti e di munizioni.

Viene invece accantonata, dal Comitato dei capi di stato maggiore anglo-francese, un piano di attacco diretto, frontale, a Trondheim. A questo scopo sarebbe dovuta entrare nel vasto fiordo un'intera flotta, comprendente la *Valiant*, il *Renown*, la *Warspite*, la *Glorious*, quattro incrociatori della difesa costiera, venti cacciatorpediniere e numerosi mercantili, L'ammiraglio sir Robert Keyes, ancora giovane e pieno di entusiasmo, supplica di poter condurre la squadra. Nel 1918 è passato alla storia per avere bloccato Zeebrugge: ora si rende garante della vittoria a Trondheim. Ma non c'è nulla da fare, il comando supremo cancella

l'«Operazione Hammer», come è stata battezzata, in considerazione del fatto che il numero di navi che bisogna arrischiare è troppo alto. È l'ultimo esempio della indecisione anglo-francese, riluttante come sempre a giocare tutto su una sola carta. Ci si accontenta, dunque, del doppio attacco laterale, una morsa le cui tenaglie sono ambedue troppo deboli,

La brigata di Åndalsnes, dopo essersi collegata con un unità norvegese a Dombas, nodo ferroviario situato 100 km più a est, finisce per rinunciare al progettato attacco verso nord contro Trondheim. Questa rinuncia impedisce, nello stesso tempo, di riunirsi con le truppe sbarcate a Namsos. La brigata quindi si spinge verso sud-est lungo il Gundsbrandslal in aiuto ai norvegesi che cercano di frenare in ogni modo la pressione delle principali forze tedesche che stanno risalendo la vallata di Oslo.

La battaglia di Lillehammer

È in questa circostanza che ha luogo, il 21 aprile, a Lillehammer, a nord di Hamar, il primo scontro della guerra fra truppe tedesche e inglesi, ma la disparità di forze è sensibile. La nave che recava a bordo l'artiglieria della brigata era stata affondata prima dello sbarco. Per opporsi ai forti contingenti tedeschi forniti di artiglieria e di carri armati leggeri, gli inglesi dispongono soltanto di fucili e mitragliatrici.

Per di più, la fanteria inglese non gode di alcuna protezione aerea e viene sistematicamente bombardata dalla Luftwaffe che opera levandosi in volo dai vicini aeroporti norvegesi conquistati d'assalto e di sorpresa il primo giorno.

La battaglia di Lillehammer, straordinariamente accanita, dura poco più di ventiquattr'ore, poi Lillehammer cade e le forze britanniche e norvegesi iniziano una ritirata di 190 km lungo la ferrovia della vallata verso Åndalsnes, impegnando combattimenti di retroguardia ma senza riuscire ad arrestare il nemico. È la fine.

Nella notte dal 30 aprile al 10 maggio le forze britanniche sono evacuate da Åndalsnes; lo stesso avviene, il 2 maggio, per il contingente francese sbarcato a Namsos. Nella notte del 29 aprile, a Molde, il re di Norvegia e il suo governo sono trasportati a Tromsø, al di là del circolo polare artico, a nord di Narvik. Nella stessa notte prende il largo la scorta d'acqua pesante dell'officina di Rjukan, che il governo francese aveva fatto comperare dietro consiglio di Frédéric Joliot-Curie, in vista della fabbricazione di una «bomba di grande potenza» secondo il suo brevetto del 1939.

A Tromsø viene intanto stabilita, e vi resterà poco più di un mese, la capitale provvisoria della Norvegia libera. La partenza definitiva del sovrano per cinque anni di triste esilio avverrà il 7 giugno.

Lo sgombero da parte dei francesi e degli inglesi della Norvegia centrale, terminato il 3 maggio 1940 (reimbarchi di Namsos e Åndalsnes) non fa desistere gli Alleati dal loro proposito di continuare l'impresa contro Narvik, perché il loro obiettivo essenziale non è l'occupazione di una parte più o meno grande di territorio norvegese ma l'interdizione della «strada del ferro». L'insieme delle forze terrestri impegnate in questa missione viene messo agli ordini del generale di divisione Auchinleck (che andrà poi in Libia) in sostituzione del generale Mackesy, di cui lord Cork è riuscito ad ottenere il richiamo.

La lotta per Narvik è spietata. Posta sotto il comando del generale Béthouart, la 1^a Divisione leggera di cacciatori sbarca tra il 28 aprile e il 7 maggio in fondo allo Herjansfjord, con l'intenzione di conquistare Narvik superando il Rombaksfjord. La divisione inquadra il 27° reggimento cacciatori, il 1° reggimento di cacciatori dei Carpazi formato da profughi polacchi e il 13° reggimento della Legione straniera, proveniente da Sidi Bal Abbès. Tutti i legionari sono volontari e dal momento che alcuni sono tedeschi, vengono forniti di documenti che li fanno risultare bretoni di lingua bretone, nell'ingenua speranza che possano sfuggire al plotone d'esecuzione nel caso vengano catturati dai loro compatrioti.

Di fronte ai francesi, il generale Dietl si è rafforzato: il 15 maggio gli arriva per via aerea un battaglione di paracadutisti e qualche giorno più tardi sopraggiunge con lo stesso mezzo il 137° Gebirgsjäger, sommariamente istruito per l'aviolancio. In totale, la battaglia di Narvik vede di fronte 13 battaglioni alleati contro 10 battaglioni tedeschi. Ma il morale è ben diverso dalle due parti: sono i giorni nei quali Hitler scatena la sua grande offensiva ad Occidente, le formazioni corazzate varcano con rapidità la Mosa, cade l'imprendibile forte di Eben Emael.

Tuttavia i combattenti non mollano. La neve non si è ancora sciolta. Le prime azioni sono favorevoli agli Alleati, Hitler prende nuovamente in considerazione l'eventualità di violare la neutralità svedese ma Göring, messo in allarme da un messaggio personale di Gustavo V, riesce a dissuaderlo. Gli svedesi ricambiano la cortesia lasciando passare le munizioni e qualche rinforzo mascherato. I tedeschi compiono sforzi sovrumani per stabilire il collegamento fra Trondheim e Narvik. Le truppe alpine organizzano una catena di posti di rifornimento ma, come dice von Falkenhorst, si tratta più che di una operazione militare di una spedizione in alta montagna.

A partire dal 13 maggio, il generale Béthouart spinge il suo 27° reggimento da Elvenes in fondo al Gratangenfjord, incontro alla Legione straniera, sbarcata a viva forza a Bjervik con l'appoggio del fuoco della corazzata *Resolution*, degli incrociatori *Effingham* e *Vindictive* e di cinque cacciatorpediniere. È questa, in tutta la guerra, la prima comparsa dei mezzi da sbarco per fanteria e per carri, che in seguito diventeranno tanto usuali. Qualche giorno dopo la brigata polacca del generale Bohusz-Szyszko dà il cambio ai francesi sulla cresta di Arkenes, che domina il Beisfjord e il porto di Narvik.

Le forze alleate sono ormai a portata d'assalto dal loro obiettivo. Ma nel momento stesso in cui Béthouart dà gli ultimi tocchi ai suoi preparativi, gli giunge l'ordine imperativo di ritirarsi. Non osa ribellarsi alla decisione presa in alto loco, capisce che ben altre cose sono ormai in gioco che Narvik, ma non può non far notare al generale Auchinleck che la presa di Narvik e la disfatta di Dietl avrebbero avuto ugualmente un significato altissimo. E scatena – dopo avere strappato a malapena il consenso – il suo attacco.

L'assalto ha inizio nella notte fra il 27 e il 28 maggio. È lo stesso giorno in cui il Belgio capitolò e si inizia nelle acque della Manica il ritiro del corpo di spedizione inglese da Dunkerque. È un assalto furioso quello di Narvik. La sera del 28 maggio, gli Alleati hanno ormai il pieno possesso della città e del porto, il generale

Dietl perde dieci cannoni e 150 mitragliatrici, è costretto a ritirarsi verso la frontiera svedese da una parte e dall'altra della ferrovia di Kiruna.

Gli Alleati si ritirano

La situazione generale del Fronte Occidentale non permette agli Alleati di protrarre oltre le operazioni in Norvegia che ormai rappresentano soltanto un sussulto di orgoglio.

Nella prima settimana di giugno ha inizio lo sgombero: in tutto 25.000 uomini, francesi, inglesi e polacchi si reimbarcano diretti in Scozia. Il giorno successivo, anche le disperse unità superstiti norvegesi cessano le ostilità, l'atto di resa viene firmato dal colonnello Ruge. A Berlino il Führer saluta il suo vecchio camerata Dietl con il titolo di Sieger von Narvik, vincitore di Narvik e lo insignisce della prestigiosa Croce di Ferro.

In tutta la campagna di Norvegia, le perdite sono state relativamente lievi da entrambe le parti. Le perdite tedesche ammontano a 5296 uomini, di cui 1317 morti, 2375 dispersi e 1604 feriti. I norvegesi hanno perso 1339 uomini, gli inglesi 1869 e i francesi 530.

I britannici hanno perso una portaerei (la *Glorious* di 22.500 tonnellate, sorpresa il mattino dell'8 giugno dalle navi da battaglia tedesche *Scharnhorst* e *Gneisenau*, agli ordini dell'ammiraglio Marschall), un incrociatore e sette cacciatorpediniere. Assai più gravi, al confronto, le perdite navali tedesche: sono stati affondati 10 cacciatorpediniere su 20 e tre incrociatori, mentre le corazzate *Scharnhorst* e *Gneisenau* e la corazzata tascabile *Lützow* risultano così gravemente colpite (le prime due subito dopo lo scontro con la *Glorious*) da non poter prendere parte alle operazioni belliche per parecchi mesi, costrette nei porti per le riparazioni.

Hitler dovrà ripensare a queste grosse perdite in Norvegia, pochi mesi più tardi, quando, nonostante l'intenzione, si guarderà bene dall'azzardare l'invasione dell'Inghilterra.

Documenti e testimonianze

La resistenza norvegese contro i nazisti

In nessun'altra nazione europea la resistenza è condotta aderendo alle direttive degli Alleati anglosassoni quanto in Norvegia; tali direttive richiedono che lo sforzo dei partigiani si concentri su due attività: il sabotaggio delle installazioni e delle comunicazioni del nemico tedesco occupante e la trasmissione di informazioni a Londra.

Niente zone libere, né movimenti insurrezionali ingombranti come quelli che turbarono i sogni di Churchill in Francia, Italia, Jugoslavia, Grecia o di Stalin in Polonia. Ciò è dovuto al fatto che, vivendo in uno dei paesi più democratici del mondo, i norvegesi non hanno alcuna necessità di fare la rivoluzione per cambiare lo status quo precedente l'invasione, per cui la guerriglia non è altro che – se ci è consentito parafrasare Clausewitz – il proseguimento della guerra con altri mezzi.

Tuttavia la Resistenza norvegese assesta colpi piuttosto gravi alla macchina della guerra hitleriana, così come l'esercito di re Haakon VII è stato un osso molto più duro di qualsiasi delle altre forze armate spazzate dalla Blitzkrieg, tenuto conto delle sue esigue proporzioni.

L'affondamento dell'incrociatore tedesco *Blücher*, gli scontri intorno a Narvik, la combattiva ritirata verso nord mostrano una capacità di resistenza al cui confronto le cariche della cavalleria polacca contro i carri armati tedeschi sono solo una triste e patetica nota di colore, per non parlare dello stupefacente crollo della Francia.

Il malcontento popolare, che appare da piccoli segni come il rifiuto di sedersi in tram accanto ai collaborazionisti del Nasjonal Samling di Quisling o nel portare all'occhiello un fiore per celebrare il compleanno di re Haakon, si coagula nell'inverno 1940-41 nei Koordinasjonskomiteen, da cui nasce l'esecutivo del Fronte Patriottico. È questa la branca civile, politica, della Resistenza norvegese, mentre quella militare prende il nome di Milorg, acronimo appunto di organizzazione militare. La Milorg è riconosciuta dal governo in esilio a Londra come «quarta forza armata», mentre le direttive del Fronte Patriottico rimbalzano dalla Norvegia alla Gran Bretagna e viceversa per sfruttare la diffusione d'ascolto della BBC.

La «Piccola Norvegia»

Il governo in esilio del primo ministro Nygaardsvold ha, oltre all'autorità, anche gli altri due requisiti richiesti dal diritto costituzionale: il territorio e la popolazione. Questi sono forniti dalla marina mercantile norvegese, ammontante a quasi duemila navi per circa quattro milioni di tonnellate – di cui l'80% era rimasto agli ordini del re – e dei relativi equipaggi. Gli incassi forniscono l'indipendenza economica al governo in esilio. Né mancano le forze armate. Nell'agosto 1940 le navi da guerra sono una quindicina, saliranno a 58 nel gennaio 1943 e ad un centinaio due anni dopo. La marina norvegese manda persino dragamine ad

operare nel golfo Persico. L'aeronautica, addestratasi nella Piccola Norvegia appena fondata a Toronto, in Canada, già al 25 aprile 1941 dispone di un gruppo di squadriglie antisommergibili che, munito prima di 24 idrovolanti Northrop N-3 PB e poi di quadrimotori (sempre idrovolanti) Sunderland, prende il nome di 33° Squadron ed è inquadrato nel Coastal Command della RAF. Tra il 1941 e il 1942 sono costituiti anche due Squadron, il 331° e il 332°, di caccia Spitfire e nella primavera del 1943 il 333°, formato da una squadriglia di idrovolanti anfibi Catalina e di cacciabombardieri Mosquito.

L'autobus delle Shetland

L'esercito, drenato di personale dalla marina e dalla RAF, è molto ridotto: 2500 uomini. Addestrato in Scozia, dove concorre alla difesa del Regno Unito, invia guarnigioni in Islanda e nei possedimenti norvegesi nell'Artide e nell'Antartide, ma fornisce anche una compagnia speciale di sabotatori per le operazioni clandestine in Norvegia e un'altra che fa parte del Commando N. 10 (Interalleato). Alla fine della guerra almeno 500 soldati norvegesi passati attraverso la compagnia speciale avranno operato sul territorio occupato. Il via vai (di profughi in un senso, di sabotatori, armi e ricetrasmittenti nell'altro) a bordo di pescherecci che facevano la spola lungo le 190 miglia di mare che separavano la Gran Bretagna e la Norvegia era tale che prese il nome di «autobus delle Shetland».

Un'altra via di fuga e d'infiltrazione passava attraverso la neutrale Svezia. Qui, abbandonata dal Governo svedese la politica di stretta neutralità, nel 1943 venivano addestrati in «campi di salute» gli esuli norvegesi in età militare come riserve di polizia.

Nel febbraio 1942 è costituito a Londra anche un Comando Supremo norvegese per impedire che si verificino gravi episodi come quelli del Natale precedente, quando due incursioni di commandos britannici sulla costa hanno provocato sanguinose rappresaglie tedesche contro la popolazione.

Centinaia di sabotaggi sono compiuti dalla Resistenza norvegese per tutta la durata della guerra contro le industrie e le miniere del paese. Le due azioni più significative restano quella che consentirà agli inglesi di controllare i movimenti delle corazzate *Bismarck* e *Tirpitz*, rifugiatesi proprio nei fiordi norvegesi, e quella di sabotaggio degli impianti per la produzione di «acqua pesante», l'elemento di cui si serviranno i nazisti per i loro esperimenti nucleari.

In confronto ai risultati ottenuti, il costo in vite umane della Resistenza norvegese è fortunatamente molto basso. 363 uomini e 3 donne furono fucilati, 844 uomini e 16 donne morirono in carcere per torture o ferite conseguenti all'arresto, quasi cinquemila norvegesi caddero in scontri o nei campi di concentramento. 93 (di cui 4 donne) furono uccisi perché stavano espatriando.

I militari caduti durante la campagna di Norvegia e le operazioni minori successive e i marinai morti nella battaglia dell'Atlantico sono circa 3500. 45.000 patrioti furono chiusi nel solo campo di concentramento di Grini.

Gianfranco Simone

Churchill: «Sangue, sudore, fatica e lacrime»

In Inghilterra, è Neville Chamberlain a pagare per il disastro della campagna di Norvegia. L'opposizione chiede un dibattito sulla situazione bellica per la mattina del 7 maggio 1940. E quando il Primo Ministro illustra ai Comuni la nuova situazione, la Camera gli si dimostra apertamente ostile. Ricordandogli le parole che aveva pronunciato il 4 aprile: «Il signor Hitler ha perso l'autobus», liberali e laburisti lo affrontano con estrema violenza. Ma l'attacco finale arriva dai banchi degli stessi conservatori quando Leo Amery conclude il suo discorso con le parole rivolte tre secoli prima da Oliver Cromwell al Lungo Parlamento: «Da troppo tempo siete in carica per quel poco di bene che avete compiuto. Andatevene, vi dico, e che sia finita con voi. In nome di Dio, andatevene!».

Nella votazione dell'8 maggio, i voti della maggioranza scendono da 200 a 81. Più di 30 conservatori votano per l'opposizione, altri 60 si astengono. Il pomeriggio del 9 maggio, Chamberlain convoca a Downing Street i conservatori Churchill e Lord Halifax, e i laburisti Attlee e Greenwood. A tutti afferma d'essere convinto della necessità di un governo nazionale, formato da rappresentanti di tutti i partiti politici, e chiede ai laburisti se accetterebbero di partecipare ad un simile governo da lui presieduto.

Pur affermando che prima di pronunciarsi dovrebbero consultare gli altri membri del partito, Attlee e Greenwood lasciano chiaramente intendere che non ritengono affatto probabile una risposta affermativa.

Alle ore 11 del 10 maggio Churchill è ancora convocato a Downing Street insieme a Halifax. Poi torna all'Ammiragliato, dove lo raggiunge una convocazione per le 18 a Buckingham Palace. Quando arriva al palazzo, davanti ai cancelli non c'è nessuno: i giornali sono pieni delle notizie della guerra, e nessuno accenna alla crisi del governo.

Giorgio VI lo riceve amichevolmente, lo invita a sedere e, dopo averlo fissato in silenzio per alcuni minuti, gli dice: «Suppongo non sappiate per quale motivo vi ho fatto chiamare». Churchill sta al gioco e risponde: «Sire, non mi riesce proprio immaginarlo». Allora, ridendo, Giorgio VI aggiunge: «Voglio chiedervi di formare il nuovo governo». Accettando, Churchill dice che consulterà i partiti di opposizione e che si propone di creare un Gabinetto di guerra, composto di cinque o sei ministri, i cui nomi comunicherà entro la mezzanotte. Poi si congeda.

«Vittoria ad ogni costo»

Neanche un'ora dopo, laburisti e liberali gli comunicano la loro disponibilità, e Churchill assegna loro due dicasteri del Gabinetto di guerra, quindi comunica al re i nomi dei componenti del ministero che, salvo lievi modifiche, sarà anche quello della vittoria, cinque anni dopo. Ne fanno parte Clement Attlee, Lord Halifax, Aneurin Bevin, Anthony Eden, Lord Beaverbrook.

Il 13 maggio Churchill chiede il voto di fiducia ai Comuni, riferendo su come ha assegnato le cariche, e in un celebre discorso espone il suo programma.

Vorrei dire alla Camera, così come ho detto a coloro che sono entrati a far parte del governo: non posso offrirvi altro che sangue, sudore, fatica e lacrime.

Abbiamo davanti a noi una impresa di un genere estremamente gravoso. Abbiamo davanti a noi molti, molti lunghi mesi di lotta e di sofferenza. Voi mi domanderete: «Ma qual è la nostra politica?». Io vi rispondo: «Batterci per terra, in mare e in cielo con tutta la nostra forza e tutto lo spirito battagliero che Dio può infonderci. Batterci contro una tirannide mostruosa, non mai superata nei tragici annali dell'umana criminalità. Questa è la nostra politica». «Quali i nostri scopi?», voi mi domandate.

Posso rispondervi con una sola parola: vittoria, vittoria ad ogni costo, vittoria nonostante ogni terrore; per lunga e dura che possa essere la strada; perché senza vittoria non sopravviveremo. Sia ben chiaro a tutti: non sopravviverà l'Impero britannico, non sopravviverà nulla di ciò che l'Impero britannico sosteneva, di ciò che spinge il genere umano sempre più innanzi verso la sua meta. Ma io assumo il mio compito con baldanzosa speranza. Sono certo che la nostra causa non sarà abbandonata dall'uomo. Ora è il momento in cui mi riconosco il diritto di chiedere aiuto di tutti, e dico: «Su, dunque, marciamo tutti insieme unendo le nostre forze».

Manovre tedesche

I retroscena dello sbarco delle truppe di Hitler a Oslo nel diario dell'addetto navale tedesco nella capitale norvegese

Un documento eccezionale sulla campagna militare di Norvegia è costituito dal diario ufficiale dell'addetto navale tedesco a Oslo. È pubblicato in Hitler e i suoi ammiragli di Anthony Martienssen (Garzanti).

9 aprile 1940, ore 04:00. Sono al porto, pronto a ricevere le navi da guerra germaniche. Il tenente di vascello Kempf è su una nave tedesca, fuori della baia, per servire da pilota. Sono stati predisposti i punti di ormeggio così che l'azione a Oslo possa essere eseguita quanto più rapidamente possibile. Tutto quello che io posso fare qui è stato ponderato e preparato fin nei particolari più minuti. Inglese e francesi lasciano la città di Oslo nelle prime ore del mattino. Gli ambasciatori d'Inghilterra, Francia e Polonia seguiranno. Nel giardino dell'ambasciata inglese stanno bruciando documenti segreti.

Ore 04:45. L'ambasciatore germanico presenta il Memorandum.

Ore 08:00. Poco dopo le 08:00 il primo aeroplano tedesco sorvola il porto. La contraerea norvegese apre il fuoco.

Ore 09:23. L'aerodromo di Fornebo, Oslo, è in mani tedesche.

Ore 09:30. Lo stendardo reale viene ammainato sul castello. Attacco aereo germanico sulle fortezze di Akershus e di Hovedoeya. Paracadutisti sono condotti da Fornebo a Oslo dagli addetti navale e aeronautico sotto il fuoco della contraerea e di mitragliatrici.

L'arrivo delle unità della flotta germanica è atteso invano, Berlino non risponde alle chiamate per radio. Panico in città in conseguenza della difesa contraerea e della comparsa di apparecchi germanici. Nell'ufficio dell'addetto navale vengono distrutti in parte i documenti riservatissimi, perché, a cagione del ritardo nell'arrivo delle navi da guerra tedesche, la situazione si è fatta tesa. È possibile che soldati norvegesi, agenti di polizia o gruppi di difesa inglesi cerchino di invadere l'edificio. Sono state distribuite pistole. La casa è sicura. Attraverso senza essere molestato la città, in un'automobile tedesca, l'uniforme sotto un soprabito borghese.

Ore 12:00. Circa alle 12:00 i primi soldati tedeschi sbarcano a Fornebo, occupano l'Ambasciata e i punti più importanti della città. Il comandante di questa azione è il colonnello Pohlmann del Gruppo XXI. Le comunicazioni telefoniche tagliate in città, il collegamento telefonico tra l'Ambasciata germanica e l'ufficio dell'addetto navale è a posto. Nel tardo pomeriggio, un messaggio d'aeroplano annuncia nave tedesca incagliata all'ingresso, ad Oscarsburg. Il tenente di vascello Pusback dell'ufficio dell'addetto navale riceve l'ordine di fare rotta per Oscarsburg. Quando arriva, tutto è finito e i superstiti sono già stati trasportati a bordo di navi tedesche. L'equipaggio del piroscafo tedesco silurato si raccoglie numeroso negli uffici dell'addetto navale. Al posto del Governo norvegese, che è in fuga, c'è un nuovo Governo formato verso sera da Quisling.

Ore 17:00. La situazione in città si è schiarita. Non vi sono ufficiali norvegesi ai loro posti del ministero della Difesa. Aiuto le truppe che avanzano distribuendo loro piante della città ecc.

La mia convinzione, che l'operazione norvegese si sarebbe svolta senza sparare un colpo se la sorpresa fosse rimasta segreta, non è mutata nel corso del combattimento.

Fino al tardo pomeriggio dell'8 aprile nulla era noto dell'operazione al Governo o all'Ammiragliato norvegesi. Io ero continuamente in comunicazione con le autorità con la comprensibile scusa che desideravo sapere qualche cosa dell'operazione inglese. Certamente, se in quel momento il Governo norvegese fosse venuto preparandosi a parare una azione tedesca alla quale avesse creduto seriamente, ne avrei avuto qualche segno. No, una tale azione non era attesa. Poiché, tuttavia, i siluramenti di navi speciali tedesche aumentavano di numero e poiché i superstiti del *Rio de Janeiro* avevano depresso di essere venuti a proteggere la Norvegia, gli incidenti della nave cisterna *Posidonia* e dell'U-21 furono illuminati da una nuova luce. Nella notte dall'8 al 9 aprile il Governo norvegese prese la sua grave decisione. Il Re partì da Oslo il 9.

La quinta colonna

«La dittatura tedesca ha costruito un cavallo di Troia all'interno stesso della Norvegia»

Il giornalista statunitense Leland Stowe, Premio Pulitzer nel 1930, fu corrispondente dall'Europa a partire dallo scoppio del secondo conflitto mondiale. Questo suo straordinario reportage da Stoccolma, comparso il 16 aprile 1940 sull'Evening Sun di Baltimora, lo definì lui stesso «il più importante che io abbia mai scritto».

Stoccolma, 16 aprile. Oggi è finalmente possibile rivelare i risvolti della fulminante manovra che, martedì 9 aprile, permise ai tedeschi di impadronirsi in dodici ore dei principali porti norvegesi. [...]

Fu solo dopo quattro giorni trascorsi a Oslo, occupata dai tedeschi, che appresi ciò che aveva reso possibile il miracolo di questa folgorante vittoria militare e navale. Facevo fatica a credere alle mie orecchie. [...]

Con la corruzione, una straordinaria infiltrazione di agenti nazisti e il tradimento di qualche responsabile di alte cariche alla difesa, militare e civile, la dittatura tedesca ha costruito un cavallo di Troia all'interno stesso della Norvegia. Poi, scoccata l'ora, i congiurati tedeschi hanno neutralizzato i cannoni della maggior parte delle unità navali norvegesi e riducono all'impotenza la sua formidabile forza.

Era sufficiente assicurarsi la complicità assoluta di un pugno di uomini chiave nell'amministrazione e nella marina per portare a termine il piano, e tutto fu preparato senza il minimo errore. All'ottanta per cento il complotto si svolse secondo i piani, e a parte due o tre ostacoli impreveduti, nulla venne a contrariare il buon esito dell'operazione: in ogni caso i grandi porti della Norvegia erano già ampiamente privati di difese.

La cattura di tre città-chiave, Oslo, Bergen e Narvik, era essenziale al successo del piano tedesco. Si sa che Narvik fu venduta alla Germania dall'ufficiale comandante della base. Per quanto ne so io, sul modo in cui crollarono le difese del porto di Bergen regna il mistero. Ma fondamentale per il complotto nazista era di ottenere la neutralizzazione immediata del fiordo di Oslo e delle sue potenti fortezze, e la cattura della grande base navale norvegese di Horten, per poter forzare il passo virtualmente imprendibile di Drobak.

Per i tedeschi era il solo modo di penetrare in Oslo e di assestare un colpo quasi irreparabile alla democrazia norvegese.

Catturare tutti i fiordi di Oslo e forzare i loro blocchi sarebbe sembrato impossibile a tutti tranne che al dittatore nazista, ma grazie a dei metodi ancora più stupefacenti di quelli ai quali aveva fatto ricorso contro l'Austria e la Cecoslovacchia, l'inconcepibile si compì. Per quello che ne so il mondo intero finora non ha fatto altro che perdersi in congetture su come siano andate le cose. [...]

Durante la notte di venerdì 5 aprile quando già la flotta e i trasporti tedeschi facevano rotta sulla Norvegia, accadde a Oslo un avvenimento di notevole importanza storica che, probabilmente, non è stato finora mai raccontato. La

delegazione tedesca offrì un ricevimento al quale erano state invitate circa duecento delle personalità norvegesi più in vista. Era stato invitato tutto il governo, e gli ufficiali delle forze di difesa, banchieri, armatori e industriali. L'invito sottolineava l'importanza del ricevimento in questi termini: «Cravatte bianche, uniformi e decorazioni».

Malgrado la severità dell'etichetta non si trattava di un banchetto ufficiale, l'élite norvegese era stata invitata alla proiezione di un «film di interesse particolare». Si trattava in fin dei conti del film *Battesimo di fuoco*, che mostrava fin nei dettagli più realisti la distruzione della Polonia da parte dell'aviazione tedesca. Per più di un'ora il distinto pubblico norvegese restò paralizzato in un silenzio glaciale. In seguito l'ambasciatore tedesco spiegò che non si trattava di un film di guerra, ma di un film di pace, poiché dimostrava quali sofferenze le nazioni potevano risparmiare ai popoli scegliendo la pace. Quella sera, lasciando la delegazione tedesca i norvegesi erano in preda a pensieri foschi e minacciosi.

Ad Oslo appresi che il maggiore Vidkun Quisling, capo del partito filo-nazista norvegese, il Samling, e attualmente primo ministro del sedicente governo nazionale instaurato dopo l'occupazione tedesca, si trovava a Berlino il giorno della proiezione del film a Oslo, mentre la spedizione completava i preparativi. Rientrò a Oslo la notte di sabato 6 aprile. La notte di domenica gli inglesi minarono alcuni campi a sud di Narvik. Il lunedì i giornali di Berlino si scagliarono contro questa provocazione. Nelle prime ore di martedì 9 aprile, le difese navali norvegesi caddero per tradimento nelle mani della flotta tedesca, e poco dopo le prime truppe tedesche sbarcarono a Fornebo, l'aeroporto di Oslo.

Questo ci porta a parlare dei metodi coi quali i fiordi e la stessa città di Oslo furono attaccati dalla parte del mare e caddero alle prime ore del mattino del 9 aprile. Per riuscire i tedeschi si dovevano assicurare il controllo della base di Horten, chiave della difesa norvegese. Quel mattino, all'una e trenta – tre ore e mezzo prima che da Berlino fosse consegnato l'ultimatum al Ministro degli affari esteri, Dottor Halvdan Koht – il comandante di una squadra di tre navi da guerra norvegesi a Horten, ricevette un messaggio urgente. Era firmato all'inizio da Koht in persona e considerato proveniente direttamente dal governo attraverso il canale del ministero degli affari esteri. Ordinava a tutte le navi da guerra norvegesi del settore di risalire il fiordo e di far sbarcare immediatamente gli equipaggi, senza le armi.

Senza preoccuparsi dell'origine del messaggio il comandante diede a tutti i suoi uomini l'ordine di sbarcare eccezione fatta per i macchinisti e per i cuochi. [...]

Nel frattempo a Oslo stavamo per trascorrere una notte fantastica al Grand Hotel, mentre gli allarmi aerei si succedevano senza sosta. [...] Tutto il giorno (dopo) fu lo stesso susseguirsi di avvenimenti insensati e incomprensibili. [...]

Aspettammo una mezz'ora sul balcone dell'albergo da dove si aveva una vista splendida fino all'ingresso del viale, ai piedi della collina su cui sorge il palazzo reale. Poco prima delle 15, due camion carichi di soldati tedeschi risalirono il viale. I soldati erano seduti con noncuranza, con le armi abbassate, come rassicurati che non ci fosse alcuna resistenza da sedare. Dietro il secondo camion due mitragliatrici puntavano senza ambiguità sull'infilata del viale. I serventi, volto

duro e risoluto, se ne stavano sdraiati col dito sul grilletto. Questa dimostrazione di forza fu l'unica, e fu ampiamente sufficiente.

Alle 15 la folla fu percorsa da un fremito. Vedemmo due cavalieri avanzare lungo il viale di fronte al palazzo, ne seguivano altri sei, poi apparve la testa di una colonna di soldati tedeschi.

La colonna tedesca si avvicinava regolarmente sfilando al passo tra due ali di 20 o 30.000 abitanti della capitale di cui almeno una metà in età per combattere. Un ufficiale superiore, alto, spalle larghe, il generale Nikolaus von Falkenhorst e altri due ufficiali seguivano a breve distanza i poliziotti a cavallo. Poi venivano i soldati tedeschi, in fila per tre come se cercassero di far sembrare la colonna quanto più lunga possibile. Un uomo su nove portava una mitragliatrice leggera, tutti avevano pesanti e voluminose dotazioni individuali...

La colonna era sottile, incredibilmente corta. Non le ci vollero più di sei o sette minuti per sfilare. Non era composta che di due battaglioni incompleti – meno di 1500 uomini in tutto. La capitale norvegese con la sua popolazione di circa 300.000 abitanti passava nelle mani di una forza tedesca di circa 1500 uomini!

Nessun grido di disapprovazione, nessun fischio si levò dalla folla, non una sola lacrima apparve sui volti dei norvegesi. Come dei bambini la gente guardava. Migliaia di giovani si accontentavano di guardare la sfilata delle truppe d'occupazione senza un gesto, senza un grido. Intorno a noi sui volti non si leggeva alcun segno di collera. Questo fu la cosa più inspiegabile di tutto ciò che ci sembrò inspiegabile nel corso di quelle fantastiche ventiquattro ore. [...]

Ma meno di due ore dopo a Oslo la realtà cominciò a prendere corpo. I tedeschi avevano occupato la capitale senza lanciare una sola bomba, senza sparare un solo colpo. Avevano semplicemente sfilato come i francesi o gli italiani avrebbero potuto fare in qualche villaggio sperduto nella savana africana.

da *Guerre sur tous les fronts*, Calmann-Lévy, pp. 28-36.

«Fuga-lampo»

Secondo l'inviato della Stampa in Norvegia, gli inglesi hanno imitato i tedeschi alla rovescia inventando la fuga lampo

A conclusione della campagna di Norvegia un inviato speciale della Stampa di Torino, Guido Tonella, fa un bilancio della conquista tedesca e un'analisi della politica inglese dinanzi allo scacco militare subito.

Stralsund, 30 aprile. Ancora una volta la manovra dell'alto Comando tedesco si è svolta con la precisione di un orologio: nello stesso momento in cui si è operata la saldatura delle colonne partite da Oslo e da Trondheim lungo la direttrice della Osterdal, si è potuto annunciare che il ricongiungimento si era virtualmente

effettuato anche nell'altra grande vallata parallela, la Gudbrans, attraverso la quale si accede egualmente da Oslo a Trondheim.

Come nella guerra di Polonia, si direbbe che le pedine si spostano sullo scacchiere esattamente secondo il piano preordinato dal comando tedesco. Cambia l'impostazione del problema strategico, cambia interamente la natura del terreno, ma la caratteristica della manovra permane la stessa: precisione cronometrica. A mezzogiorno in punto, truppe che risalivano dal sud all'interno della profondissima Gudbrandsdal occupano Dombas: a mezzogiorno in punto le colonne che avanzano in senso opposto da nord a sud raggiungono la stazione di Opdal, così da assicurare il collegamento ferroviario da Oslo a Trondheim, lungo la Gudbrandsdal; a mezzogiorno, infine, si opera il ricongiungimento oltre la Osterdal, fra Tynset e Stören.

I successi di oggi sono giudicati negli ambienti militari tedeschi come tali da consacrare il fallimento completo del piano che aveva guidato l'azione del corpo di spedizione inglese in questo vitale settore della Norvegia. Il debutto era stato tale da dare agli inglesi molte illusioni, ma il disastroso urto con lo sbarramento tedesco doveva dare un più giusto senso della realtà.

La sconfitta subita a Stenkjer era pure un elemento che doveva far capovolgere la situazione. Ciononostante, come si ammette ora dagli stessi ufficiali del corpo di spedizione tedesco in Norvegia, gli inglesi mantenevano ancora due carte di primo ordine, del loro gioco, col possesso dei due nodi ferroviari di Stören e di Dombas. Ritirandosi da Lillehammer gli inglesi avevano inoltre avuto modo di difendersi su linee successive appoggiandosi, con l'aiuto delle truppe norvegesi, ad eccellenti posizioni, favoriti dall'andamento della valle del Gudbrans che permetteva loro di stabilirsi sempre più in alto dell'avversario. Dombas si poteva considerare ancora sino a qualche giorno fa come la chiave di volta del sistema difensivo degli inglesi, tale da garantire loro ogni possibilità di ripresa in caso che il collegamento con la base marittima di Åndalsnes avesse potuto funzionare in pieno.

Se la manovra tedesca ha visto ancora una volta nel suo pieno fulgore la fanteria, regina della battaglia, è l'aviazione tedesca che con le sue terribili azioni ha fatto svanire definitivamente le speranze di una ripresa inglese sul settore di Åndalsnes-Dombas. Come a Kutno. i bombardieri tedeschi, dopo avere demolito tutto quanto poteva servire all'avversario, si sono gettati a ondate sulle colonne in marcia, mitragliandole senza misericordia ed obbligandole a cercare scampo nella più disordinata fuga. Mentre la fanteria sviluppa e corona la manovra, è ancora all'aviazione che apparterrà il compito decisivo di sventare il pericolo di altri sbarchi. È, infine, all'aviazione che apparterrà il compito decisivo, migliorate ora le condizioni di visibilità anche nella Norvegia centrale e settentrionale, di sferrare in pieno la controffensiva contro la flotta inglese, la quale, come si osserva, crede di potere affermare la sua potenza con l'accanirsi in un bombardamento delle coste, secondo una tecnica inutile quanto sorpassata.

A proposito poi di Re Haakon, come si aveva ragione di ritenere, se si è trattenuto in prossimità della frontiera della Svezia il suo destino sarà quello dell'internamento con l'automatico obbligo che gli sarà imposto dalla Svezia di rinunciare ad ogni attività politica.

Si suppone che gli inglesi, se non hanno già provveduto a trascinare il Sovrano verso Åndalsnes, si stiano preoccupando di trasportarlo in aereo al di sopra della linea tedesca verso il mare.

Stralsund, 2 maggio. «Battuti in Norvegia su tutta la linea, gli inglesi vorrebbero far credere all'opinione pubblica mondiale di mantenere una parvenza d'iniziativa nelle loro mani con la decisione di ritirare le loro truppe dal settore di Åndalsnes. Questo annuncio dato in forma teatrale non può ingannare nessuno perché non occorre essere particolarmente versati in scienza militare per capire che si tratta non già di una decisione presa liberamente ma di un ritiro forzato». Con queste parole un diretto collaboratore del comandante in capo del corpo di spedizione germanico in Norvegia che ho avuto modo di avvicinare al suo sbarco a Stralsund al momento in cui rientrava in Germania in missione speciale, mi ha sintetizzato quale sia il punto di vista tedesco di fronte al colpo di scena dell'evacuazione di Åndalsnes.

Il carattere tradizionalmente severo degli ambienti militari tedeschi si attenua in questo momento per il senso di irrefrenabile ilarità che pervade anche i più compassati rappresentanti del General Stab in presenza delle goffe spiegazioni con cui Londra, auspice il signor Chamberlain, pretenderebbe quasi di trasformare in un successo la più clamorosa delle disfatte.

«Questa volta i nostri nemici si sono messi ad imitarci sul serio e non vogliono essere da meno di noi per quanto riguarda il carattere fulmineo della loro azione militare», commentavano ironicamente stasera a Stralsund altri ufficiali che pure tornavano dalla Norvegia. «Chi avrebbe potuto essere più di loro fulmineo nello scappare da Dombas? Ecco: gli inglesi ci hanno rubato il segreto della guerra-lampo e adesso si rivelano veramente imbattibili nella fuga-lampo». [...]

Il signor Chamberlain ha dichiarato con molta ingenuità che in ogni caso questa per il governo inglese è solo una fase delle operazioni di Norvegia.

Tale è anche l'opinione degli ambienti militari tedeschi.

La fase conclusasi oggi è quella della occupazione integrale della Norvegia meridionale e centrale: la fase che si sta per iniziare sarà quella dell'utilizzazione delle formidabili basi esistenti in questo settore per il diretto attacco contro l'Inghilterra.

La luna è tramontata

«Il conquistatore fu assediato, gli uomini del battaglione, furono soli fra nemici silenziosi e nessuno poteva allentare la sorveglianza»

La luna è tramontata (*The Moon is Down*) fu scritto nel 1942 da John Steinbeck. Il libro descrive la resistenza silenziosa ed eroica di un paese sotto l'occupazione

nazista: si tratta della Norvegia, anche se l'autore non lo dice mai in modo esplicito. Questo è uno dei più celebri brani dell'opera.

Giorni e settimane si trascinarono lentamente, e poi furono mesi. La neve cadeva e si scioglieva, cadeva e si scioglieva, e infine cadde e si raggelò. I neri edifici della piccola città portavano campane, cappelli, sopracciglia bianche e c'erano vere e proprie trincee scavate nella neve dinanzi alle porte. Ai moli, i barconi giungevano vuoti e ripartivano carichi, ma il carbone non usciva facilmente dal sottosuolo, I minatori più abili non facevano che sbagliare. Si mostravano lenti e maldestri. Le macchine si guastavano e ci voleva un tempo lunghissimo a ripararle. Gli uomini che avevano tradito, che avevano aiutato gli invasori e molti di essi avevano creduto di farlo per un modo di vita ideale, di gran lunga migliore si accorsero di vivere in costante pericolo, che la gente che essi avevano conosciuto li guardava freddamente e non rivolgeva mai loro la parola.

E c'era la morte nell'aria, la morte che incombeva, in attesa. Alcuni incidenti occorsero alla ferrovia, che s'arrampicava su per le montagne e collegava la piccola città al resto della nazione. Qualche valanga si rovesciò sulla linea e i binari furono interrotti. Nessuno treno poteva partire se non dopo un attento esame della linea. Molti venivano fucilati per rappresaglia, ma ciò non serviva a nulla. Di tanto in tanto un gruppo di giovani scappava in Inghilterra. E gli inglesi bombardarono la miniera di carbone e fecero qualche danno e uccisero un po' dei loro amici e dei loro nemici. E questo non servì a nulla. Il gelido odio si accrebbe con l'inverno, quel tetro odio silente, quell'odio fatto di attesa. Le razioni alimentari vennero controllate concesse ai docili, negate agli indocili così che tutta la popolazione divenne freddamente docile. Ma ci fu un punto in cui il cibo non poté essere negato, perché un uomo che muore di fame non può lavorare in una miniera di carbone, non può sollevare e portare il materiale. E l'odio fu profondo negli occhi del popolo, sotto la superficie.

E avvenne che il conquistatore fu assediato, che gli uomini del battaglione furono soli tra nemici silenziosi e nessuno poteva allentare la sorveglianza per un solo istante. Se lo faceva, scompariva e il suo corpo era sepolto sotto un mucchio di neve. Se andava con una donna, scompariva e il suo corpo era sepolto sotto un mucchio di neve. Se beveva, scompariva. Gli uomini del battaglione potevano cantare soltanto quand'erano insieme, potevano ballare soltanto insieme, e il ballo a poco a poco cessò e le loro canzoni erano piene di nostalgia per la loro casa. I loro discorsi si aggiravano su amici e parenti che li amavano e i loro desideri erano per il tepore e gli affetti, perché un uomo può essere soldato soltanto per molte ore al giorno e soltanto per molti mesi all'anno, e poi vuole essere ancora un uomo, vuole ragazze, vino, musica, allegria, benessere, e tutte queste cose, quando gli sono negate, diventano desiderabili irresistibilmente.

E gli uomini pensavano sempre a casa. Gli uomini del battaglione finirono col detestare il luogo che avevano conquistato, ed erano bruschi con la gente e la gente era brusca con loro: e a poco a poco la paura cominciò ad insinuarsi negli invasori, una paura che non se ne sarebbe andata più, la paura che quella tensione non sarebbe più cessata, che essi non avrebbero più potuto tornare a casa, che un giorno

avrebbero dovuto rifugiarsi sulle montagne come lepri braccate, perché i vinti non abbandonavano mai il loro odio. Le pattuglie di ronda, vedendo delle luci, udendo le risate, ne erano attratte come da un fuoco: ma quando comparivano, le risa si smorzavano, il calore spariva e la gente si mostrava fredda e remissiva. E i soldati, fiutando l'aroma dei cibi caldi sulle soglie delle piccole trattorie, entravano, ordinavano cibi caldi, per accorgersi poi che vi era stato messo troppo sale o troppo pepe.

Poi i soldati avevano notizie da casa e dagli altri paesi conquistati e le notizie erano sempre buone, e per un po' essi ci credevano, ma dopo qualche tempo non ci credevano più. E ognuno portava nel proprio cuore il terrore.

«Se i nostri crollassero, non ne saremmo informati e poi sarebbe troppo tardi. Questa gente non ci risparmierebbe. Ci ammazzerebbero tutti». [...] E sapevano che se essi avessero ceduto, o allentato la sorveglianza o dormito troppo, sarebbe stato lo stesso qui, e il loro sonno era agitato e le loro giornate piene d'ansia. E facevano ai loro ufficiali domande a cui questi non potevano rispondere, perché essi pure non sapevano. Anche a loro non veniva detto nulla. Ed essi pure non credevano più alle notizie che venivano da casa.

Avvenne così che i conquistatori finirono con l'aver paura dei conquistati e i loro nervi erano sempre più tesi, e di notte sparavano contro le ombre. Un tetro e freddo silenzio li accompagnava sempre. Quindi tre soldati impazzirono nel giro di una settimana, e piangevano e gridavano tutto il giorno e tutta la notte, finché furono rimandati a casa. E altri avrebbero potuto impazzire se non avessero saputo che una morte misericordiosa attendeva i pazzi a casa, e una morte misericordiosa è cosa terribile a pensarsi. La paura s'insinuava negli uomini, nei loro alloggiamenti, e li rendeva tristi e scivolava nelle pattuglie e le rendeva crudeli.

S'iniziò il nuovo anno e le notti erano lunghissime. Si faceva buio alle tre del pomeriggio e la luce non tornava fino alle nove del mattino. Le luci allegre non si riflettevano più sulla neve, perché, per legge, ogni finestra doveva essere oscurata contro i bombardieri. E tuttavia, quando i bombardieri inglesi arrivavano, qualche luce appariva sempre nei pressi della miniera. Spesso, le sentinelle fucilavano un uomo trovato con una lanterna e una volta perfino una ragazza, che era stata trovata con una torcia elettrica. Ma non serviva a nulla. Le fucilazioni non raggiungevano il loro scopo epuratore.

E gli ufficiali erano un riflesso dei loro uomini, più riservati perché la loro educazione era più completa, con maggiori risorse perché avevano maggiori responsabilità, ma le stesse paure erano profondamente radicate in loro, gli stessi desideri erano saldamente chiusi nei loro cuori. Ed erano sottoposti ad una duplice tensione, perché la popolazione conquistata li spiava in attesa di un loro sbaglio e i loro uomini li spiavano in attesa di un attimo di debolezza, sì che i loro spiriti erano irrigiditi fino al punto di rompersi. I conquistatori subivano un terribile assedio spirituale, e tutti sapevano, conquistatori e conquistati, che cosa sarebbe accaduto quando la prima breccia si fosse aperta. [...]

da John Steinbeck, *La luna è tramontata*, Mondadori.